



2014

IL CAPITALE CULTURALE

Studies on the Value of Cultural Heritage

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata



eum

Il Capitale culturale

Studies on the Value of Cultural Heritage

Vol. 10, 2014

ISSN 2039-2362 (online)

© 2014 eum edizioni università di macerata
Registrazione al Roc n. 735551 del 14/12/2010

Direttore

Massimo Montella

Coordinatore editoriale

Mara Cerquetti

Coordinatore tecnico

Pierluigi Feliciati

Comitato editoriale

Alessio Cavicchi, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Pierluigi Feliciati, Umberto Moscatelli, Enrico Nicosia, Sabina Pavone, Mauro Saracco, Federico Valacchi

Comitato scientifico - Sezione di beni culturali

Giuseppe Capriotti, Mara Cerquetti, Francesca Coltrinari, Patrizia Dragoni, Pierluigi Feliciati, Maria Teresa Gigliozzi, Valeria Merola, Susanne Adina Meyer, Massimo Montella, Umberto Moscatelli, Sabina Pavone, Francesco Pirani, Mauro Saracco, Michela Scolaro, Emanuela Stortoni, Federico Valacchi, Carmen Vitale

Comitato scientifico

Michela Addis, Tommy D. Andersson, Alberto Mario Banti, Carla Barbati, Sergio Barile, Nadia Barrella, Marisa Borraccini, Rossella Caffo, Ileana Chirassi Colombo, Rosanna Cioffi, Caterina Cirelli, Alan Clarke, Claudine Cohen, Lucia Corrain, Giuseppe Cruciani, Girolamo Cusimano, Fiorella Dallari, Stefano Della Torre, Maria del Mar Gonzalez Chacon, Maurizio De Vita, Michela Di Macco, Fabio Donato, Rolando Dondarini, Andrea Emiliani, Gaetano Maria Golinelli, Xavier Greffe, Alberto Grohmann, Susan Hazan, Joel Heuillon, Emanuele Invernizzi, Lutz Klinkhammer, Federico Marazzi, Fabio Mariano, Aldo M. Morace, Raffaella Morselli, Olena Motuzenko,

Giuliano Pinto, Marco Pizzo, Edouard Pommier, Carlo Pongetti, Adriano Prosperi, Angelo R. Pupino, Bernardino Quattrococchi, Mauro Renna, Orietta Rossi Pinelli, Roberto Sani, Girolamo Scullo, Mislav Simunic, Simonetta Stopponi, Michele Tamma, Frank Vermeulen, Stefano Vitali

Web

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

e-mail

icc@unimc.it

Editore

eum edizioni università di macerata, Centro direzionale, via Carducci 63/a - 62100 Macerata
tel (39) 733 258 6081
fax (39) 733 258 6086
<http://eum.unimc.it>
info.ceum@unimc.it

Layout editor

Cinzia De Santis

Progetto grafico

+crocevia / studio grafico



Rivista accreditata AIDEA

Rivista riconosciuta CUNSTA

Rivista riconosciuta SISMED

Periferie
Dinamiche economiche territoriali
e produzione artistica

a cura di Giuseppe Capriotti e Francesca Coltrinari

Saggi

Riconoscimento, appropriazione e costruzione di un'immagine del cambiamento nelle esperienze di valorizzazione della città operaia

Maria Paola Borgarino*

Abstract

Il contributo analizza i meccanismi di riscoperta e valorizzazione dei quartieri per la residenza operaia, con l'obiettivo di verificare quali siano le condizioni che permettono a testimonianze lontane dall'eccezionalità e per molti aspetti ancora cariche di una memoria conflittuale di reinventarsi e quanto, al contrario, approcci inadatti inducano il radicamento di posizioni e forme di appropriazione che impediscono un effettivo ripensamento del luogo.

In particolare, il confronto fra i modelli utilizzati nel campo delle scienze sociali per l'analisi dei processi di patrimonializzazione e alcune significative esperienze realizzate permette di mettere in luce l'esistenza di una "zona grigia", in cui non riescono ad emergere le dinamiche della rottura e dell'appropriazione identitaria che caratterizzano i modelli descritti in letteratura ed in particolare i modelli della patrimonializzazione spontanea ed istituzionale.

* Maria Paola Borgarino, Architetto, PhD, assegnista di ricerca e docente a contratto, Politecnico di Milano, Dipartimento ABC, via Bonardi, 9, 20133 Milano, e-mail: paola.borgarino@polimi.it.

È quindi necessario mettere a punto nuovi modelli e nuovi approcci, che tengano conto dell'effettivo contesto in cui i progetti vengono avviati e delle specificità di questo patrimonio "scomodo".

The paper analyses the processes of rediscovery and valorisation of the working-class neighbourhoods, in order to verify under which conditions this ordinary and in some cases "conflicting" legacies can reinvent themselves and how, on the contrary, inadequate approaches would reinforce beliefs and forms of appropriation that prevent a real rethinking of the site.

Through the comparison between the models developed in the field of social sciences, that describe the conditions for cultural heritage valorisation, and some significant experiences, a sort of "grey zone" has been pointed out in which the dynamics of rupture and appropriation that characterize the two main models (spontaneous or institutional) don't arise.

A new approach and new tools are needed, that take into account the social and identitarian context of the projects, and the specific nature of this "uneasy" kind of heritage.

1. *Il difficile riconoscimento di un'eredità "scomoda"*

Nel XIX secolo e per buona parte del XX, la necessità di fornire un alloggio sano e dignitoso a quanti si riversano nelle città per trovare un lavoro nell'industria spinge imprenditori e amministratori locali a rivolgere il proprio interesse al tema della residenza operaia¹. I villaggi e i quartieri, che si collocano in genere nelle periferie, dove il costo dei terreni è inferiore, sono la risposta a una situazione di emergenza sociale e sanitaria prima ancora che umana e, pur nascendo in contesti e con obiettivi diversi, hanno in comune una medesima idea di progresso e di coerenza fra architettura e società. Nel giro di pochi anni queste realizzazioni cambiano, infatti, il volto delle città, contribuendo a diffondere un nuovo stile di vita e una concezione "moderna" dell'abitare: ciascun quartiere è concepito come una realtà autonoma, in cui si trovano i servizi essenziali, in cui si acquisiscono nuove abitudini e in cui, soprattutto, si pongono le basi per una collettività diversa, un "noi" a cui si è fieri di appartenere. Questi luoghi esprimono l'energia di un mondo che guarda con fiducia al domani, e riflettono le speranze di quanti hanno creduto che il progetto di architettura potesse essere in grado di offrire risposte universalmente valide alle esigenze delle persone.

Come sappiamo, quelle aspettative sono state tradite e sono in molti oggi ad auspicare la demolizione di complessi fino a pochi decenni fa considerati esemplari².

¹ La selezione dei casi a cui si farà riferimento nel testo comprende, oltre ai quartieri delle periferie urbane, alcuni esempi di città satellite, che in molti casi fanno ormai parte di un tessuto diffusamente urbanizzato e possono essere considerate sostanzialmente omogenee ai primi per le dinamiche di valorizzazione messe in atto.

² Fra i casi più noti le "Vele" di Scampia e il complesso di Corviale in Italia, i *Grands Ensembles* francesi, la *new town* di Cumbernauld e il complesso *Robin Hood Gardens* nel Regno Unito.

Qualità degli spazi e comportamento dell'utenza hanno effettivamente dimostrato di essere legati a doppio filo, ma sono le stesse caratteristiche di questi luoghi (l'assenza di manutenzione, i servizi mai realizzati o trascurati, gli appartamenti squallidi e angusti, la scarsa qualità dei materiali...) ad avere favorito situazioni drammatiche. Marginalità, disagio, atti vandalici e comportamenti antisociali sono divenuti una costante, al punto che molti di questi quartieri esemplari si sono trasformati in ghetti in cui relegare le fasce più deboli della popolazione e in cui periodicamente la tensione sociale sfocia nella violenza³.

Il fallimento di quelle realizzazioni ha, di fatto, messo in evidenza la distanza fra le reali esigenze delle persone e le aspettative di architetti, teorici e politici (in sintesi, di quanti non avrebbero mai abitato in una casa operaia); ovvero, fra l'astratta descrizione di un "utente tipo", con esigenze date e stabili nel tempo e una realtà decisamente più articolata, in cui ci sono esigenze eterogenee, legate a momenti particolari nella vita delle persone, alle caratteristiche di nuclei familiari diversi o alle necessità di abitanti che provengono da contesti e culture molteplici, e preferenze individuali, ancora più mutevoli e sfuggenti⁴.

Difficilmente tale complessità può essere ricondotta a numeri universalmente validi, ad uno schema planimetrico o a taglio abitativo standard.

Con la sua "città radiosa", Le Corbusier suggeriva l'idea che in un grande complesso abitativo come quello da lui creato a Marsiglia fosse possibile soddisfare tutte le necessità della vita quotidiana e dunque vivere felici, esaudendo un presunto desiderio di vita raccolta, autonoma, completamente autosufficiente. La sua era la trasposizione all'interno di una città dell'ideale di solidarietà e di vita in comune tipico del piccolo villaggio. Personalmente mi chiedo se uno dei problemi delle *cités*, delle *banlieues*, non derivi dal fatto di essere state concepite in base ad un'utopia di questo tipo. Prima accennavo al loro prestigio iniziale, all'idea di modernità e di comfort esteso alle classi operaie, alle classi lavoratrici: esse sono state pensate sulla falsariga della città radiosa [...]. Un'utopia fissa, immobile, che si traduceva per forza di cose in una sorta di ghettizzazione. Poteva funzionare un'utopia del genere? Poteva servire a raccogliere gli sradicati del mondo? Qui ci troviamo di fronte ad una vera e propria contraddizione: quella di un'utopia concepita in base a regole locali ma applicata a coloro che venivano da fuori⁵.

La stessa idea di una comunità strutturata, formata da persone che si conoscono da sempre, che si riconoscono nei medesimi riti e che fruiscono degli spazi secondo dinamiche che possono essere previste e controllate "dall'alto" si è rivelata fallimentare, perché il continuo ricambio di popolazione impedisce il consolidarsi delle relazioni interpersonali e perché le interazioni sociali non sono riconducibili a schemi univoci⁶.

³ Si pensi alla "rivolta delle *banlieues*" del 2005, esito di problemi di lunga data (il programma "Banlieue 89" promosso da Mitterand risale al 1983) e di rivendicazioni che non hanno avuto ancora risposta (Martinetti 2012).

⁴ Allix 2005; Collomb 2007; Amendola 2009 e 2010; Olagnero 2009.

⁵ Augé 2007, p. 26.

⁶ Tali difficoltà sono ben note agli attori del sociale, che tendono a favorire un approccio flessibile e di mediazione, una vera e propria "ibridazione", che permette ad istituzioni e gruppi spontanei di interagire. Cfr. Cremaschi 2008; Boucher 2005.

L'uniformità delle case costituisce un altro punto critico ricorrente: gli interventi, talvolta ingenui, con cui gli abitanti "personalizzano" le abitazioni, spezzando l'immagine ripetitiva dei quartieri, danno la misura della distanza fra l'immaginario dagli architetti e i riferimenti estetici degli occupanti che, introducendo decori ed elementi che richiamano l'architettura tradizionale, tentano di fare proprio un modello imposto e mai del tutto metabolizzato⁷. Significativamente, questo non avviene solo nelle realizzazioni di minore qualità, ma riguarda anche, e forse in modo particolarmente evidente, luoghi considerati dagli esperti come delle vere e proprie "icone" del moderno. La vicenda del quartiere di Pessac progettato da Le Corbusier per Henry Frugès nel 1920 è sicuramente fra quelle più note:

Si direbbe che ognuno abbia trasformato la «macchina per abitare» in «casa sua» [...]. Non solo i colori sono scomparsi nella quasi totalità dei casi, ma le finestre a nastro sono state accorciate, i patii chiusi, numerose terrazze ricoperte con tetti; sono stati riempiti gli spazi vuoti sotto i *pilotis*, e la proliferazione di capanne si somma al degrado delle superfici per conferire all'insieme un aspetto dei più malandati. Al punto che si è tentati di scorgervi, al di là delle vicissitudini dovute a un normale invecchiamento, un vero e proprio conflitto tra le intenzioni dell'architetto e le reazioni dell'abitante⁸,

ma la stessa situazione si ritrova in esempi altrettanto significativi come il quartiere di Törten realizzato a Dessau fra il 1926 ed il 1928 da Walter Gropius dove quasi tutti i prospetti delle case sono stati oggetto di importanti trasformazioni.

2. "Outstanding Universal Value" o "Outstanding Universal Junk"?

Paradossalmente, proprio in questa situazione di difficoltà, cresce costantemente il numero di casi in cui si decide di valorizzare il patrimonio dei quartieri operai, di raccontarne la storia, di creare percorsi turistici dedicati o, più semplicemente, di associare motivazioni di ordine culturale alle ordinarie attività di riqualificazione. Sempre più spesso, poi, si sceglie di presentare una candidatura per richiedere un riconoscimento istituzionale, a livello nazionale o internazionale come l'iscrizione nella *World Heritage List* UNESCO. Il *label* UNESCO è sicuramente uno dei riconoscimenti più noti e ambiti e, soprattutto in ambito europeo, sono ormai numerose le testimonianze della città industriale che sono state incluse nella lista, o che hanno avviato l'istruttoria, individualmente o come parte di un sito più ampio. Solo nel contesto italiano,

⁷ Giambruno 2003; Lahmini 2005.

⁸ Boudon 1977, p. 34.

si pensi ai casi di Ivrea, ammessa nella *Tentative List* nel 2012⁹, e di Sesto San Giovanni, che ha da tempo avviato la preparazione del *dossier* di candidatura¹⁰, mentre in ambito internazionale si può fare riferimento alle *Siedlungen* di Berlino¹¹, iscritte nel 2008, ai quartieri residenziali compresi nei siti dedicati al Bauhaus¹² e al complesso industriale di Zollverein¹³, che comprende al suo interno numerosi quartieri operai. In altri termini, oggi l'associazione fra periferie urbane ed il prestigioso *label* UNESCO non è più solo uno *slogan* d'impatto, utile a richiamare l'attenzione internazionale sulle emergenze della città contemporanea¹⁴, ma un traguardo raggiungibile per molte realtà minori che hanno deciso di valorizzare le testimonianze del proprio passato.

I punti critici sono tuttavia moltissimi, a cominciare dalla permanenza fisica di questo patrimonio. Parlare di conservazione è per certi aspetti un controsenso, se si pensa alle reali condizioni in cui si trovano gli edifici: riqualificare è spesso la priorità per amministratori e occupanti e, dove le case non sono già state pesantemente trasformate, mettere in campo quegli interventi raffinati che consentirebbero di mantenere soluzioni tecnologiche e costruttive sperimentali¹⁵, pensate per costruire in economia, e allo stesso tempo di ovviare alle problematiche tecniche e di durabilità di materiali e componenti, rischia di essere un onere insostenibile per gli abitanti, che preferiscono sostituire gli elementi inefficienti con soluzioni moderne, meno costose e, almeno apparentemente, più affidabili¹⁶.

Inoltre, la stessa protezione degli edifici costituisce un traguardo ancora da raggiungere, perché mancano strumenti di tutela adeguati¹⁷ e perché, pensando a strategie "soft" di sostegno alle buone pratiche, le risorse per supportare interventi di qualità sono poche se non del tutto assenti.

Come si è detto, queste difficoltà non sembrano fare vacillare la tendenza a volere vedere riconosciuto il valore "culturale" di questi luoghi, anche quando questo significa affrontare un *iter* lungo e impegnativo come, appunto, è quello dell'iscrizione UNESCO. Fra le altre cose, tale *iter* comprende una verifica di autenticità e, se è vero che quest'ultima non può essere ridotta alla mera conservazione della materia storica, è altrettanto vero che concorre in modo determinante alla trasmissione dei valori del sito, e ne costituisce, per certi aspetti, il presupposto.

⁹ <<http://whc.unesco.org/en/tentativelists/5736>>, 10.12.2014.

¹⁰ *Sesto San Giovanni* 2011.

¹¹ <<http://whc.unesco.org/en/list/1239>>, 10.12.2014.

¹² <<http://whc.unesco.org/en/list/729>>, 10.12.2014.

¹³ <<http://whc.unesco.org/en/list/975>>, 10.12.2014.

¹⁴ Si veda il programma "Periferie, patrimonio dell'umanità" lanciato da Renzo Piano nel 2000.

¹⁵ Albani in Albani, Di Biase 2013.

¹⁶ Albani 2011; Lahmini 2005; Peghin 2010.

¹⁷ Carughi 2012; Di Francesco, Govern in Albani, Di Biase 2013.

Un primo tema che interessa discutere in questa sede è quello della coerenza fra caratteristiche degli oggetti e gli strumenti di valorizzazione adottati: è davvero possibile affrontare con approcci pensati per proteggere beni «di eccezionale valore universale» (come tipicamente è quello delle eccellenze UNESCO) un patrimonio lontano dai comuni canoni del bello, per certi versi ostile, e privo di quella eccezionalità che siamo soliti attribuire ai monumenti? Quali sono le alternative?

Il rischio di una deriva verso una vera e propria “ossessione patrimoniale”¹⁸ è stato ampiamente denunciato¹⁹ e le iniziative tese a riconoscere un valore di tipo culturale alle periferie possono, per certi aspetti, essere considerate una forzatura, l’ennesima riprova dell’incapacità del nostro tempo di operare una selezione fra le testimonianze del passato. Detto altrimenti, è facile vedere nell’interesse per i quartieri operai la naturale e non troppo meditata estensione di quell’attenzione che, a partire dagli anni ’70, ha portato alla ribalta il tema dell’archeologia industriale: se fabbriche e macchinari sono ormai universalmente considerati oggetti degni di essere salvaguardati, perché non dovrebbero essere considerate meritevoli di attenzione le case di chi lavorava in quelle fabbriche e utilizzava quei macchinari? E se è ormai condiviso il dovere di preservare le prime *company town*, le città giardino e i quartieri del primo ’900, perché il *mass housing* degli anni ’60 e ’70 dovrebbe essere escluso?

Se accettiamo tale visione, quello che si pone è prima di tutto un problema di selezione: bisogna trovare criteri condivisi che consentano di individuare un ragionevole numero di testimonianze, in grado di distinguersi da quella massa di realizzazioni prive di valore, che, secondo una accattivante definizione di Rem Koolhaas meritano l’appellativo di «*outstanding universal junk*»²⁰.

Un’altra e più sfidante interpretazione si basa su analisi proposte nell’ambito delle scienze sociali, che mettono in luce la natura politica e conflittuale delle scelte relative al patrimonio. Secondo tale lettura, non si tratterebbe solo di definire “quanto” conservare, ma piuttosto di trovare nuove ragioni e nuove chiavi di lettura che permettano di capire “perché” e “per chi” si decide di conservare: la scarsa efficacia dei progetti realizzati, che spesso si limitano a riprodurre approcci pensati per altre tipologie di beni, senza essere effettivamente in grado di intercettare le aspettative e gli immaginari di chi abita in quei luoghi, sarebbe, secondo questa seconda visione, da attribuire alla mancata comprensione delle dinamiche sociali che stanno alla base del riconoscimento e soprattutto dei meccanismi di appropriazione attraverso i quali la collettività entra in relazione con il patrimonio. Come vedremo, tali meccanismi non sono casuali e possono essere ricondotti a due modelli principali.

¹⁸ Davallon 2002.

¹⁹ Jeudy 2008; Choay 2009; Heinich 2009.

²⁰ OMA, «Cronocaos» (2010), Biennale di Venezia, <<http://www.oma.eu/projects/2010/venice-biennale-2010-cronocaos>>, 10.12.2014.

3. *La natura conflittuale dei processi di riconoscimento*

Nella concezione più diffusa, conservare un patrimonio significa prendere parte a una staffetta ideale che collega passato e futuro, trasferendo ai posteri un certo bene o insieme di beni che provengono dal passato e a cui si riconosce un interesse di tipo “culturale”, non necessariamente legato a particolari qualità di tipo estetico o testimoniale. La trasmissione al futuro delle testimonianze del passato sarebbe dunque un atto neutro, che non comporta altra selezione che quella derivante dall’oggettiva impossibilità di una conservazione integrale.

Le scienze sociali propongono una diversa interpretazione dei processi di attribuzione di valore e di conservazione del patrimonio, che mette al centro i concetti di “creazione” e di “conflitto”²¹. Secondo questa lettura, la creazione di patrimonio o “patrimonializzazione” di un bene ha tanto a che fare con il dimenticare quanto con il ricordare, poiché il patrimonio non è qualcosa di dato, ma il frutto di un processo di scelta, più o meno consapevole. Si parla dunque di “filiazione inversa” in cui sono gli eredi a decidere in cosa consiste il lascito. Sarebbe infatti il presente a “creare” il passato, decidendo cosa conservare e cosa eliminare (si pensi alla evidente dimensione simbolica che incorpora la scelta di demolire un edificio che richiama la memoria di un passato difficile da accettare) o, per meglio dire, sarebbero alcuni soggetti (singoli, istituzioni o gruppi) a decidere di riconoscersi in un dato sistema di simboli e di valori, e, quindi, ad appropriarsi di certi oggetti o di certi luoghi, caricandoli di nuovi significati²². Se, dunque, il patrimonio costituisce il sistema di riconoscimento e di costruzione simbolica e di valori attraverso cui un certo gruppo tenta di affermare il punto di vista che meglio corrisponde al proprio ruolo e ai propri interessi, intervenire, modificando uno spazio, costruendo un edificio o restaurandolo, significa marcare un luogo, appropriarsi di un simbolo, e non è dunque un caso che i “restauri” tendano a concentrarsi sugli edifici più noti e caratteristici. Se si pensa alla evidente dimensione simbolica che assumono alcuni restauri, alla scelta di demolire edifici che richiamano la memoria di un passato difficile da accettare, o, al contrario, a certe emblematiche ricostruzioni, queste dinamiche risultano evidentissime.

Intesa in questo senso, la “patrimonializzazione” è inevitabilmente un atto di discontinuità, una scelta “di parte” che incorpora una componente politica e l’oggetto (il “bene”) a cui si riconosce un valore patrimoniale ha quindi un ruolo ben preciso nel definire la fisionomia dei soggetti che in esso si riconoscono, agendo come elemento di compensazione o di riaffermazione. Detto altrimenti, il patrimonio può essere paragonato ad una bandiera, che rimarcando, occultando o addirittura reinventando certe memorie, contribuisce ad affermare l’identità di un certo gruppo. Ma, come tutte le bandiere, serve solo se c’è un altro a cui contrapporsi.

²¹ Davailon 2000 e 2002; Rautemberg 2003; Veschambre 2005; Chenevez 2010.

²² Graham 2002; Chenevez 2010.

4. *Processi e modelli di patrimonializzazione*

A fare la differenza fra ciò che è patrimonio e ciò che non può essere ritenuto tale non è dunque tanto l'oggettiva presenza di qualità eccezionali, ma lo sguardo che si decide di avere su quell'oggetto, ed è proprio quello sguardo – il sistema di valori che ha portato un oggetto ad essere riconosciuto come “patrimonio” – a determinare l'uso simbolico che si intende farne, ovvero la strategia di valorizzazione di quel bene.

Partendo da questo assunto, possono essere identificati due modelli di patrimonializzazione, istituzionale e pragmatica, che fanno rispettivamente riferimento ad approcci opposti, definiti come “cognitivo” ed “emotivo”.

I processi di patrimonializzazione “istituzionale” o “dura” sono caratterizzati dalla presenza di un riconoscimento esterno o formalizzato, che sancisce l'eccezionalità di alcuni beni rispetto al contesto di appartenenza. Con l'attribuzione del riconoscimento vengono emanati provvedimenti di tutela (o comunque misure tese a impedire la trasformazione del bene), vengono recisi tutti i legami vitali fra il bene con il contesto che l'ha creato: l'oggetto assume un nuovo *status*, riconosciuto universalmente, che non deve in alcun modo essere modificato. La natura ufficiale del percorso prevede il coinvolgimento degli attori istituzionali (politici ed esperti) e il rispetto di procedure e atti formali ben definiti, che conferiscono a questa prima modalità di attribuzione di valore un carattere “quasi-religioso”.

Si parla, invece, di patrimonializzazione “pragmatica” o “spontanea” per designare un approccio più informale e dinamico, in cui sono i cittadini a giocare un ruolo di primo piano. In questo secondo modello, la collettività continua ad utilizzare il bene, in genere confermando la destinazione originale, perché il valore riconosciuto dipende strettamente dai rapporti che l'oggetto intrattiene con il contesto e con la comunità di riferimento. Si innesca quindi un processo che ha un carattere dinamico, plurale e una portata prettamente locale.

5. *Modelli per il riconoscimento e la valorizzazione della città operaia*

Tali modelli sono perfettamente calzanti se ci riferiamo alle dinamiche di valorizzazione della cosiddetta archeologia industriale, ed in particolar modo alle esperienze di riconversione dei contenitori industriali dismessi.

I tratti di una patrimonializzazione istituzionale sono perfettamente riconoscibili nelle esperienze in cui prevale un punto di vista “esperto”, che si concentra sulla conservazione e sulla documentazione di una certa vicenda industriale, mentre la narrazione della storia locale resta in un certo senso sullo sfondo. Il riconoscimento porta a concentrare l'attenzione sulla storia della produzione, che viene celebrata e conservata nelle sue componenti materiali ed

immateriali in una visione tendenzialmente “chiusa”, che ribadisce una retorica paternalistica e comunitaria. A portare avanti questa forma di racconto sono, in genere, i soggetti o i gruppi maggiormente legati alla tradizione industriale del luogo (ex lavoratori, abitanti storici...), che vedono nella riconversione “culturale” del sito un risarcimento rispetto alla perdita subita. In altri casi, il richiamo ad un valore universale porta ad eliminare ogni rimando alla memoria storica, alla produzione e al contesto locale e si cercano nuovi significati per il patrimonio, ripensando gli edifici come spazi “neutri”, ma comunque sottratti all’uso della collettività locale. Si pensi ad esempio agli spazi stranianti della Saline Royale d’Arc-et-Senans, iscritta nella *World Heritage List* nel 1982 e oggetto di una valorizzazione che ha cancellato quasi completamente la memoria produttiva del luogo.

Nei processi di patrimonializzazione “pragmatica” l’attribuzione di nuovi significati passa invece attraverso l’introduzione di funzioni “innovative”, in genere legate ai temi della ricerca, dell’arte e della cultura. Fra i molti esempi possibili, si pensi alla *Cité du Design* di Saint-Etienne, realizzata nel sito occupato da una antica manifattura d’armi²³.

Tuttavia, se proviamo a trasferire questi modelli al patrimonio residenziale dello stesso periodo, la distinzione fra forme “dure” di riconoscimento, che prevedono l’inalterabilità dei beni e un patrimonio “di opportunità”, che si costruisce “nel” territorio e “con” il territorio, non sembra essere del tutto praticabile.

Se, di norma, l’attribuzione di valore avviene in seguito ad un processo di dismissione, la maggior parte dei quartieri popolari continua ad essere abitata, e non c’è evidentemente la possibilità di cambiamenti radicali nelle destinazioni d’uso. Mancano la conflittualità e l’antagonismo che caratterizzano la fabbrica, la rabbia dei lavoratori per la cessazione delle attività produttive²⁴, il senso di una cesura netta che impone decisioni drastiche.

In un certo senso, le dinamiche di riconoscimento dei quartieri popolari sembrano collocarsi in una inedita “zona grigia”, in cui i tratti dei due modelli si sovrappongono e si confondono, le posizioni degli attori sono meno nette e i conflitti meno accesi. Manca dunque una cesura netta, e l’ostilità sopita non riesce a canalizzarsi facilmente nei progetti, che hanno in genere un impatto ridotto sulla popolazione locale.

Come si è detto, memoria e risignificazione costituiscono le principali forme di appropriazione, che consentono alla collettività di trasferire il proprio immaginario su certi luoghi²⁵ e la stessa scelta di “banalizzare” una memoria può permettere di gestire certe rivendicazioni, riducendone la carica eversiva. In molti esempi di valorizzazione del patrimonio industriale, le “memorie

²³ Zanetti 2010.

²⁴ Monjaret 2005.

²⁵ Gravari-Barbas 2005.

operaie” assumono un carattere “salvifico”, che permette di relegare in un passato lontano una memoria di privazione e di sfruttamento e di rendere meno drammatico quel ricordo:

la visione retrospettiva della “vita operaia” è resa così esteticamente gradevole che i ricordi dello sfruttamento e del dominio finiscono per apparire quasi come le rappresentazioni di un modo “altro” che non sarà mai più il nostro mondo²⁶.

Ma è davvero l’esigenza di incanalare le rivendicazioni della popolazione locale che ha portato alcuni quartieri a ricercare un’immagine “da cartolina”?

6. *Le esperienze di patrimonializzazione istituzionale*

I numerosi casi di quartieri operai inclusi, o che aspirano all’iscrizione nella *World Heritage List* UNESCO danno la misura di come i modelli della patrimonializzazione istituzionale siano stati utilizzati da esperti e politici locali.

Come si è detto, non si intende discutere se e come una lista concepita come “catalogo di eccellenze” possa (o debba) confrontarsi con tipologie di patrimonio potenzialmente estensibili all’infinito senza rischi di arbitrarità o di perdere la propria credibilità, o se sia stato lecito applicare le tradizionali categorie della rilevanza storica e artistica per definire e selezionare le testimonianze provviste di «*outstanding universal value*». Quello che importa rimarcare è il ruolo riduttivo assegnato al *label* e l’assoluta assenza di conflittualità che caratterizza questi processi, che tendono a concentrarsi sugli aspetti più evidenti e superficiali.

I vantaggi ricercati sono in primo luogo di natura economica: il riconoscimento viene interpretato come un “marchio”, che consente di dare visibilità e continuità ad iniziative sporadiche, di incrementare l’attrattività del quartiere o di garantire un migliore posizionamento sul mercato di certi prodotti. Inoltre, amministrazioni locali e grandi proprietari immobiliari sono ormai consapevoli dei vantaggi economici che possono derivare dalla legittimazione culturale di un certo luogo, come dimostrano chiaramente le iscrizioni dei quartieri moderni di Berlino²⁷, e delle *shrinking cities* di Dessau²⁸ e della Ruhr.

Il sito di presentazione del sito UNESCO di Chaux de Fonds – Le Locle definisce il *label* come una sorta di “garanzia di qualità” per la produzione locale:

²⁶ Jeudy 2008, p. 33.

²⁷ Haspel 2011.

²⁸ <<https://www.bauhaus-dessau.de/shrinking-cities.html>>, 10.12.2014.

En devenant reconnu internationalement pour la valeur de son héritage issu de l'horlogerie, c'est toute l'idée d'authenticité de cette industrie qui se fait jour. Le patrimoine est authentique, ce qui s'y fabrique l'est aussi [...]. En reconnaissant la valeur universelle de l'urbanisme horloger, le patrimoine bâti devient un facteur essentiel de cette authenticité et de cette légitimité, si importantes pour nombre de marques. Il est intéressant de voir qu'ainsi, la notoriété et l'attractivité de la région s'accroît et que des marques horlogères s'en réclament et investissent dans d'anciens immeubles qui deviennent ensuite l'écrin de leur histoire et un objet de leur communication²⁹.

In grado di riscattare una reputazione opaca, che allontana visitatori ed investitori:

si par le passé l'épithète «industriel» était volontiers associé à la notion de progrès, aujourd'hui, elle véhicule plutôt une image négative faite de grisaille, de pollution, de conflits sociaux. La notoriété d'une ville, et donc indirectement son attractivité, tant en termes économiques des secteurs secondaire et tertiaire que touristiques, est étroitement liée à l'image qui s'en dégage. Ainsi, si la ville perçue comme industrielle véhicule une image négative, la ville qualifiée d'historique apparaît au contraire, subjectivement, comme un lieu où il fait bon vivre, où le génie du lieu est palpable, en somme, une ville positive. Le patrimoine, plus particulièrement le patrimoine urbain, peut donc être un élément majeur du marketing urbain³⁰.

Quando l'attribuzione di un riconoscimento è finalizzata ad un migliore posizionamento del sito sul mercato turistico, la ricerca di un'immagine spendibile può portare a mitigare le contraddizioni del passato, insistendo su una narrazione retorica e su di un'immagine pittoresca ed iper-connotata. L'attrattività del luogo dipende dalla riproduzione di un'immagine nostalgica ed idealizzata, “da cartolina”, che, come accade nel sito di Roros, può essere persino presentata come una nuova forma di “autenticità”:

In this ideal type of heritage there is less concern over what is “authentic” in an accurate historical sense and greater emphasis is given to what is “attractively authentic”. The interrelated social production of an educated, facilitated and commodified place has a historical dimension related to the construction of Roros as idealised nostalgic image³¹.

La vicenda di New Lanark, che ha ottenuto l'iscrizione nella *World Heritage List* nel 2001³², suggerisce che scelte di questo tipo possono risultare vincenti sul breve periodo, ma sono alla lunga inefficaci, anche in circostanze di particolare favore. Gli edifici sono stati oggetto fin dagli anni '70 di un programma di recupero dei caratteri originari che ha coinciso con l'emanazione di una rete di dispositivi di tutela che attualmente coprono l'intera area iscritta, rendendo capillare la tutela delle emergenze monumentali. La gestione è affidata ad un

²⁹ Jeanneret 2011.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Guttomsen, Fageraas 2011.

³² <<http://whc.unesco.org/en/list/429>>, 10.12.2014.

unico soggetto, il *New Lanark Conservation Trust*, che ha progressivamente ampliato e differenziato l'offerta turistica, riuscendo a collocare il sito con un certo successo nei circuiti turistici internazionali (il sito accoglie 400.000 persone all'anno ed è abitato da circa 300 persone, di cui 180 risiedono nella zona centrale) ma, ad oggi, i proventi delle attività non riescono a sostenere i costi di gestione, e gli interventi continuano a dipendere da sovvenzioni³³. Inoltre, è in discussione la proposta di realizzare una attività estrattiva in prossimità del villaggio. La sostenibilità nel tempo è dunque un punto critico, così come l'effettiva possibilità di replicare diffusamente questo tipo di modelli.

7. Esperti e comunità locale

Come si è detto, soggetti o gruppi diversi possono attribuire agli stessi beni valori e significati del tutto differenti, arrivando talvolta a situazioni di aperto conflitto. Più spesso, invece, la contrapposizione non ha luogo, perché le parti in causa parlano linguaggi diversi.

Sono molti i casi in cui esperti e residenti esprimono punti di vista diametralmente opposti e sembrano quasi fare riferimento a realtà distinte. È difficile poi che a risvegliare l'interesse e ad avere un riscontro siano proposte che "volano alto", sottovalutando le effettive necessità delle persone.

Il dibattito innescato dall'ipotesi di demolizione del complesso residenziale londinese "*Robin Hood Garden Estates*"³⁴ è sintomatico di come gli esterni siano spesso portati a sottovalutare le condizioni di degrado in cui gli abitanti sono quotidianamente costretti a vivere, mentre in altri casi l'attenzione degli esperti si rivolge ad una memoria che gli abitanti non possono o non vogliono condividere.

Quella di Bat'ovany-Partizánske è un'altra situazione per certi aspetti paradossale, che permette di misurare la distanza fra l'interesse degli specialisti e il permanere, nella popolazione locale, di un sentimento di disinteresse e di rifiuto nei confronti di un periodo storico controverso. La città viene fondata negli anni '30 nell'ambito del sistema industriale sorto per volere di Thomas Bata, imprenditore del settore calzaturiero, ma ben presto questa memoria si perde, per la propaganda comunista, che insiste nel presentare la presenza della ditta come una parentesi di sfruttamento e di oppressione e per le trasformazioni politiche successive che hanno portato alla chiusura della fabbrica, divenuta economicamente insostenibile. Le numerose attività conoscitive e di confronto realizzate negli ultimi anni hanno risvegliato l'attenzione internazionale sulla

³³ New Lanark Management Plan, 2013-2018.

³⁴ Sulle motivazioni addotte da English Heritage, che nel maggio 2008 ha rifiutato di tutelare il complesso, si veda <<http://www.english-heritage.org.uk/server/show/nav.18980>>, 10.12.2014.

storia del luogo, ma localmente non sono state nemmeno in grado di attivare il consenso necessario per garantire un livello minimo di tutela. Fra i due livelli, internazionale e locale, ci si muove con velocità diverse: nel 2006 è stata avanzata un'ipotesi di candidatura per l'inserimento nella *World Heritage List* UNESCO di un sito seriale, comprensivo di tutte le città satellite del sistema Bata, mentre solo un anno prima si registrava il fallimento della proposta di tutela avanzata dall'Istituto Regionale per la Protezione dei Monumenti in collaborazione con l'Accademia Nazionale delle Scienze. È interessante notare come sia stata soprattutto la popolazione attiva a dimostrarsi ostile al progetto, e a rifiutare di farsi coinvolgere nell'esaltazione di una memoria "di seconda mano", mai realmente vissuta³⁵.

8. *La patrimonializzazione spontanea, fra memoria e risignificazione*

Accanto alle forme che prevedono il coinvolgimento di istituzioni ed esperti vi sono poi casi in cui il riconoscimento avviene per iniziativa spontanea dei residenti, abitanti storici o nuovi occupanti.

Nel primo caso, l'idea di valorizzare il patrimonio dipende da trasformazioni della composizione sociale del quartiere e la patrimonializzazione assume i tratti di una vera e propria strategia di "segregazione sociale"³⁶.

Tipicamente è l'ingresso di nuove categorie di abitanti a fungere da stimolo: i residenti storici tendono a rappresentarsi come un gruppo omogeneo, in contrapposizione a categorie più svantaggiate o di insediamento più recente.

L'affermazione di un senso di privilegio, l'orgogliosa difesa "di categoria" e la volontà di affermare i privilegi di una posizione sociale acquisita attraverso il merito portano a concentrare l'attenzione su alcuni elementi fortemente connotati. L'osservazione empirica dimostra tuttavia che questa presa di posizione tende a sfociare in iniziative isolate, piuttosto che nella richiesta di un'azione formalizzata, o ancora nella definizione di una strategia complessiva:

c'est sur la base de cet entre soi, expression la plus saisissable du fondement identitaire de la cité, que ces groupes des « anciens » tendent à ériger leur cité en patrimoine. Nous n'avons pas rencontré dans l'une ou l'autre des cités, de mouvement organisé revendiquant par exemple un classement des bâtiments. Mais on retrouve au hasard des discours la valorisation de tel élément architectural, de telle organisation urbaine, de telle dénomination des rues, à chaque fois présentée comme « typiques » et associés à la nostalgie d'une organisation sociale présentée comme étant aujourd'hui en voie de disparition³⁷.

³⁵ Materiali del seminario internazionale di studi "Company Towns in Europe" (Politecnico di Milano, maggio 2009) e del progetto europeo Neighbourhood Cooperation (Cultura 2000).

³⁶ Duchêne 2005.

³⁷ Ivi, p. 523.

L'esperienza del museo urbano Tony Garnier³⁸, realizzata in uno dei quartieri storici della *banlieue* lionese, è un chiaro esempio di come la valorizzazione possa avere il significato di una reazione e di come le iniziative spontanee legate all'arte ed alla cultura possano riuscire a mobilitare sia gli aspetti "dell'identità" (l'immagine che il gruppo ha di sé) che quelli della "reputazione" (l'immagine che gli esterni hanno del quartiere)³⁹. Alla fine degli anni '80, la riqualificazione del quartiere diventa l'occasione per realizzare un grande ciclo di pitture murali sulle testate degli edifici, che cambiano il volto del quartiere e ne affermano la specificità rispetto al contesto, dando vita ad un percorso artistico urbano. Il lavoro degli artisti della "*Cité de la Création*" riporta l'attenzione sulla figura di Tony Garnier, e gli abitanti iniziano progressivamente a prendere coscienza delle qualità di un luogo che avevano sempre guardato con disattenzione e a promuoverlo verso l'esterno. Sottolineando la specificità della loro storia, gli abitanti cercano una nuova visibilità per un luogo che percepiscono come "dimenticato":

In quel periodo era di moda bruciare le automobili: ci siamo chiesti se, anche per noi, quella fosse l'unica scelta, l'unico modo possibile di farci ascoltare. Abbiamo pensato che non fosse una scelta molto civile. Abbiamo allora cercato un'altra soluzione: abbiamo pensato alla cultura come nostro portavoce, ad un patrimonio di cultura degli uomini. Abbiamo scelto di presentare il nostro patrimonio, Tony Garnier, facendo conoscere il suo lavoro, facendo conoscere chi fosse, così che il quartiere non potesse più essere ignorato⁴⁰.

Soprattutto, la rivendicazione consente agli abitanti di prendere le distanze dalle situazioni di disagio e di emarginazione che contraddistinguono realtà vicine rifiutando di essere oggetto del disprezzo generalmente riservato agli abitanti degli insediamenti popolari e periferici. La realizzazione dei *murales* serve dunque a riaffermare una certa forma di "segregazione", perché, isolando simbolicamente gli edifici popolari di Tony Garnier rispetto al contesto, si costruisce una specificità in cui gli abitanti si riconoscono.

Quello del museo urbano è dunque un tipico esempio di patrimonio "pragmatico", legato alle condizioni ed alle dinamiche specifiche di un determinato luogo e, come tale, si è evoluto nel tempo, senza tuttavia allontanarsi da una dimensione locale. Oggi il quartiere è al centro di un progetto di sviluppo artistico e ha ottenuto alcuni riconoscimenti, come il Trofeo del Turismo attribuito dall'UNESCO nel 1991 e l'inserimento nella lista nazionale dedicata al patrimonio del moderno nel 2002. Inoltre, il quartiere è entrato a fare parte di un più vasto programma di valorizzazione turistica, promosso dalla

³⁸ Chevenez 2010.

³⁹ Auclair 2006 e 2007.

⁴⁰ Dal video «L'expérience du Musée Urbain Tony Garnier», 2005 <<http://idd.u-bourgogne.fr/toute-lactualite/actualites-externes/329-cites-culturelles-lexperience-du-musee-urbain-tony-garnier.html>>, 10.12.2014.

Region Urbaine di Lyon, che riguarda cinque architetture emblematiche⁴¹, ed è coinvolto nelle attività di un percorso di messa in rete di attori e competenze dedicato al patrimonio recente che è stato parallelamente avviato dalla stessa amministrazione⁴².

In altri casi la “rinascita” del quartiere è guidata dall’ingresso di nuovi abitanti, in genere appartenenti alla cosiddetta *creative class*. Possono essere individuate quattro situazioni ricorrenti che richiamano nuovi abitanti: un progetto “evento” di particolare impatto; l’avvio di un progetto “bandiera” a cui fa seguito un intervento più ampio di rigenerazione urbana; un rinnovamento diffuso nelle pratiche sociali; la presenza di eccellenze economiche e culturali⁴³.

Dove questo accade, l’idealizzazione del recente passato e la superficiale identificazione con una memoria “popolare” – o quantomeno con gli aspetti meno conflittuali di tale memoria – intercettano le dinamiche del mercato immobiliare, interessato a promuovere l’appetibilità delle aree semi-centrali presso nuove fasce di utenza, ma più spesso sono i nuovi residenti, in genere una popolazione giovane, contraddistinta da una elevata mobilità (artisti, intellettuali, creativi...) a fare sì che un patrimonio “scomodo”, lontano dall’eccezionalità e dai comuni canoni del bello e, frequentemente, ancora associato, nella memoria dei residenti storici, ad un passato di privazioni, diventi lo scenario ideale per nuove attività e significati legati alla contemporaneità.

Si attua un vero e proprio processo di *gentrification*, in cui il quartiere si popola di nuova vita, richiamando persone attratte dall’idea di vivere e lavorare in un ambiente ricco di stimoli ed affascinate da un contesto pittoresco ed informale. In un certo senso, l’identità storica del quartiere diviene oggetto “di consumo” da parte dei nuovi attori, che ne ricompongono liberamente i frammenti in un processo di costruzione identitaria che, pur utilizzando i segni ed i simboli del luogo, prescinde dal radicamento.

Sono dunque soprattutto gli esterni a farsi promotori del rinnovamento, proponendo un punto di vista significativamente diverso da quello dei residenti storici⁴⁴, e non è facile capire quali siano i punti di equilibrio nel rapporto fra residenti storici e nuovi abitanti, come sia possibile fare convivere la memoria del vissuto e l’immaginario “di seconda mano” dei nuovi attori e se e come i processi di ricomposizione identitaria di cui questi ultimi si fanno protagonisti possano dirsi realmente innovativi.

⁴¹ Il programma *Utopies Réalisées-Un autre regard sur l’architecture du XX^e siècle* comprende, oltre alla Cité Tony Garnier di Lione, il grattacielo de Villeurbanne, il convento di La Tourette à Eveux, il sito Le Corbusier di Firminy-Vert, le “Stelle” di Givors (<<http://www.regiourbainedelyon.fr>>, 10.12.2014).

⁴² Patrimoine 21 - Réseau d’acteurs pour réhabiliter le bâti du XX^e siècle.

⁴³ Pratt 2010.

⁴⁴ Cremaschi 2008.

Il caso del quartiere milanese di Isola-Garibaldi⁴⁵ è emblematico in tal senso. Se i residenti storici si dimostrano critici nei confronti di un passato di privazioni difficile da mitizzare, nella narrazione dei nuovi abitanti il quartiere popolare tende ad essere descritto in termini retorici, come una “comunità” contraddistinta da un’identità operaia ancora forte e riconoscibile, una realtà “di paese” in cui ci si conosce ed in cui la storia si concilia con la modernità. La narrazione dei nuovi abitanti è, per certi aspetti, paradossale: si insiste sul ruolo socializzante delle case “di ringhiera” e sull’identità sociale del quartiere, ignorando gli importanti processi di trasformazione urbana in corso e la progressiva espulsione dei ceti popolari dal quartiere. In questo esempio, come in altri storici quartieri operai, ad una comunità che si costruisce nel tempo sembra sostituirsi una collettività nuova, che non dipende dai tradizionali vincoli di prossimità spaziale, ma è formata da soggetti che, per ragioni diverse, scelgono di identificarsi (almeno temporaneamente) nei medesimi simboli. L’identificazione dipende dunque dai meccanismi, tutto sommato casuali, delle mode e degli eventi, ed è evidentemente difficile pensare che la “riscoperta” del patrimonio della città operaia possa effettivamente contribuire ad attivare, e soprattutto a radicare nel tempo, una filiera di occasioni, riflessioni e stimoli.

9. *Alcune osservazioni conclusive*

La patrimonializzazione della città operaia è un tema relativamente recente, e farne un bilancio sarebbe forse prematuro. Tuttavia, il moltiplicarsi dei progetti e la quantità di risorse impiegate rendono ormai indifferibile un ragionamento sulla credibilità dei propositi che le animano, anche alla luce di dell’impegno economico e di competenze richiesto dalle forme più strutturate.

I fattori che suggeriscono di guardare con cautela a questi processi sono molti, a cominciare dal gran numero di progetti che non riescono a concretizzarsi in una strategia credibile e in grado di sostenersi nel tempo. La ricerca di un riconoscimento esterno è spesso motivata dalla volontà di contrastare una situazione critica, ma non sono molti i casi in cui l’assegnazione di un *label* sia effettivamente riuscita ad innescare un cambiamento positivo e duraturo, e raramente si è riusciti a ripensare all’identità di questi luoghi, reinterprestando i segni della memoria come elementi in grado di attivare nuove economie e offrire nuovi modelli di radicamento a chi quotidianamente vive in queste realtà “difficili”.

Nonostante le indicazioni dei documenti di indirizzo emanati dalle istituzioni internazionali e ampiamente condivisi da chi si occupa di patrimonio, che sottolineano la necessità di un coinvolgimento ampio, esteso a tutti i portatori

⁴⁵ Micoli 2008.

di interesse, quello della partecipazione degli abitanti alle decisioni è ancora un punto da risolvere, e, in un certo senso, si può dire che paradossalmente le aspettative di innescare un processo di sviluppo basato sulla cultura vengono meno proprio nelle situazioni di maggiore necessità, confermando il dubbio di una generale sopravvalutazione del ruolo attribuito al patrimonio nei progetti di sviluppo dei territori⁴⁶.

Infine, non sempre le aspettative di chi avvia una candidatura sono chiare e realistiche.

Evidentemente, il successo di un progetto dipende da un sistema complesso di condizioni specifiche, ed è difficile pensare di ricondurre a schematizzazioni con una valenza generale casi tanto diversi fra loro, ma i rischi che possono derivare da strategie di valorizzazione inadeguate sono evidentissimi, in particolare quando si procede trascurando il punto di vista degli attori locali, ignorando la rappresentazione cognitiva e narrativa delle persone con progetti che tendono a privilegiare una visione esperta, basata su di un'immagine della comunità locale in cui quest'ultima non si riconosce, o che sono decisamente orientati allo sfruttamento turistico del luogo.

Allo stesso tempo, non è forse sufficiente prendere atto delle diverse narrazioni presenti ed è piuttosto necessario tenere conto della natura processuale e "coevolutiva" dei processi di cambiamento⁴⁷, anche superando l'idea che la conflittualità sia una componente ineludibile nei processi di riconoscimento.

Abbiamo descritto il patrimonio come una "bandiera", che consente ad alcuni di affermare le proprie posizioni rispetto ad un "altro", ma, come abbiamo visto, la forza di quelle rivendicazioni non è mai stata sufficiente ad avviare processi convincenti, e probabilmente la possibilità che le persone si identifichino con certe istanze è destinata a indebolirsi ulteriormente nel prossimo futuro.

È forse necessario chiedersi se sia più utile invocare un cambiamento che avviene perché si è identificato un nuovo "nemico", o se sia invece più utile superare l'esigenza di una contrapposizione e ritenere che un cambiamento possa avvenire (e portare a risultati duraturi nel tempo) solo se si supera la logica di una gelosa appropriazione e si riesce a coinvolgere tutte le forze in gioco in un processo, necessariamente dialogico e ricorsivo, di riscoperta e riapprendimento di risorse e potenzialità.

Nessun cambiamento può avere luogo se non si impara prima di tutto a mettere in crisi le certezze acquisite e nulla di nuovo può radicarsi se prima non si abbandonano approcci consolidati⁴⁸ e, forse, nessuna crescita e nessun cambiamento può esserci, per quelle "identità" che per esistere devono continuamente riaffermare sé stesse rispetto ad un "altro".

⁴⁶ Fournier *et al.* 2010.

⁴⁷ Fiol O'Connor 2002.

⁴⁸ Tsang, Zhara 2008.

Solo quelle proposte che non si limitano a descrivere uno stato di fatto, o a dare voce “all’identità” di un certo gruppo ma offrono risultati e motivi di identificazione concreti, apprezzabili e non necessariamente univoci a soggetti diversi possono dare alle persone dei buoni motivi per agire diversamente, attivando una nuova capacità di pensarsi e raccontarsi, inducendo un cambiamento ed influenzando in modo positivo e duraturo la realtà locale.

Riferimenti bibliografici / References

- Albani F. (2011), *Quale “innovazione” per la tutela dei quartieri sperimentali del dopoguerra?*, in *Governare l’innovazione. Processi, strutture, materiali e tecnologie fra passato e futuro*, Atti del XXVII Convegno Scienza e Beni Culturali, a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Venezia: Arcadia Ricerche, pp. 39-49.
- Albani F., Di Biase C. (2013), *Architettura minore del XX secolo: strategie di tutela e intervento*, Maggioli: Santarcangelo di Romagna.
- Allix G. (2005), *Paris. L’utopie manquée des cités-dortoirs*, «Le Monde», 6 dicembre, <<http://www.lemonde.fr>>, 10.12.2014.
- Amendola G., a cura di (2009), *Il progettista riflessivo. Scienze sociali e progettazione architettonica*, Bari: Laterza.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo ed Icaro. La nuova domanda di città*, Bari: Laterza.
- Auclair E. (2006), *Comment les arts et la culture peuvent – ils participer à la lutte contre les phénomènes de ségrégation dans les quartiers en crise?*, «Hérodote», n. 122, pp. 212- 220.
- Auclair E. (2007), *La culture et les quartiers populaires*, «Diversité. Ville école intégration», n. 148, pp. 53-59.
- Augè M. (2007), *Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni*, Milano: Mondadori.
- Boucher M. (2005), *Turbulences, pacification et regulation sociale: les logiques des acteurs sociaux dans des quartiers impopulaires*, in *Ville in crise? Les politiques municipales face aux pathologies urbaines*, sous la direction de Y. Marec, Paris: Creaphis, pp. 110-119.
- Boudon P. (1977), *Pessac de Le Corbusier*, Paris: Dunod.
- Carughi U. (2012), *Maledetti vincoli: la tutela dell’architettura contemporanea*, Torino: Allemandi.
- Chenevez A. (2010), *La demande sociale de patrimoine*, in *Patrimoine culturel et collectivités territoriales*, sous la direction de P. Le Louarn, Rennes: PUR.
- Choay F. (2009), *Le Patrimoine en questions. Anthologie pour un combat*, Paris: Seuil.
- Collomb M. (2007), *Quale mobilità per abitare la periferia?*, in *La crisi dei confini. Verso un’ingegneria dello sviluppo regionale*, a cura di M. Dal Don, Milano: Franco Angeli, pp. 137-150.

- Cremaschi M. (2008), *Narrazioni e cambiamento dei quartieri*, in *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, a cura di M. Cremaschi, Milano: Franco Angeli, pp. 7-29.
- Daumas J., a cura di (2006), *La mémoire de l'industrie. De l'usine au patrimoine*, Besançon: Presses Universitaires de la Franche-Comte.
- Davaillon J. (2000), *Le patrimoine: "une filiation inversée"?*, «Espace Temps», n. 74-75, pp. 6-16.
- Davallon J. (2002), *Comment se fabrique le patrimoine?*, «Sciences Humaines», <<http://www.scienceshumaines.com/comment-se-fabrique-le-patrimoine>>, 10.11.2013.
- Della Torre S. (2011), *Creatività e beni culturali: il riutilizzo tecnologico*, in *Governare l'innovazione: processi, strutture, materiali e tecnologie tra passato e futuro*, Atti del convegno di studi (Bressanone, 21-24 giugno 2011), a cura di G. Biscontin, G. Driussi, Marghera-Venezia: Arcadia Ricerche, pp. 121-130.
- Duchêne F. (2005), *Les anciennes cite ouvrières, entre patrimonialisation et normalisation*, in *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu*, Rennes: Presses universitaires de Rennes, pp. 517-526.
- Fiol M., O'Connor E. (2002), *When Hot and Cold Collide in Radical Change Processes: Lessons from Community Development*, «Organisational Science», pp. 532-546.
- Fournier L., Bernié-Boissard C., Crozat D., Chastagner C., sous la direction de (2010), *Developpement culturel et territorires*, Paris: L'Harmattan.
- Giambruno M. (2003), *I quartieri del "moderno" tra trasformazione e conservazione*, in *La sfida del Moderno. L'architettura del XX secolo tra conservazione e innovazione*, a cura di M. Boriani, Milano: Unicopli, pp. 63-70.
- Graf F., Marino G. (2009), *Heritage, energy, economy: planned preventive conservation and thermal improvements to buildings envelopes at the Cité de Lignon satellite precinct, Geneva (1963-1971)*, in *Conservare l'architettura. Conservazione programmata per il patrimonio architettonico del XX secolo*, a cura di A. Canziani, Milano: Electa, pp. 216-227.
- Graham B. (2002), *Heritage as Knowledge: capital or culture?*, «Urban Studies», n. 17, pp. 1003-1017.
- Gravari-Barbas M., a cura di (2005), *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu*, Rennes: Presses universitaires de Rennes.
- Guttomsen T., Fageraas K. (2011), *The social production of 'attractive authenticity' at the World Heritage Site of Røros, Norway*, «International Journal of Heritage Studies», n. 5, pp. 442-462.
- Haspel J. (2011), *Built Heritage as a positive location factor. Economic potentials of listed properties*, in ICOMOS, 17th General Assembly, Paris, France, <<http://openarchive.icomos.org/1304>>, 30.11.2013.

- Heinich N. (2009), *La fabrique du patrimoine. De la cathédrale à la petite cuillère*, Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme.
- Jeanneret J. (2011), *Un patrimoine industriel à l'encontre de l'industrialisation du patrimoine*, in ICOMOS, 17th General Assembly, Paris, France, <<http://openarchive.icomos.org/1304>>, 30.11.2013.
- Jeudy H. (2008), *La machine patrimoniale*, Paris: Circé; trad. it. *Fare memoria. Perché conserviamo il nostro patrimonio culturale*, Milano: Giunti, 2011.
- Lahmini N. (2005), *Innovations "radicales" et patrimonialisation dans le logement populaire: des exemples pour comprendre enjeux et problèmes de ce rapprochement récent*, in *Habiter le patrimoine: enjeux, approches, vécu*, Rennes: Presses universitaires de Rennes, pp. 207-226.
- Martinetti C. (2012), *Nelle banlieue dimenticate: "Qui non è cambiato nulla"*, «La Stampa», 5 maggio, <<http://www.lastampa.it>>, 10.12.2014.
- Micoli A. (2008), *Milano, Isola: narrazione e comunità*, in *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, a cura di M. Cremaschi, Milano: Franco Angeli, pp. 83-105.
- Monjaret A. (2005), *Quand les lieux de travail ferment...*, «Ethnologie française», 35, pp. 581-592.
- Olagnero M. (2009), *Le parole dell'abitare*, «Transmitting Architecture», <<http://tao.oato.it/idee/55-le-paroledellabitare>>, 30.11.2013.
- Peghin G. (2010), *Quartieri e città del Novecento, da Pessac a Carbonia. La tutela del patrimonio urbano moderno*, Milano: Franco Angeli.
- Pratt A. (2010), *Creative cities: Tensions within and between social, cultural and economic development. A critical reading of the UK experience*, «City, culture and society», n. 1, pp. 13-20.
- Rautemberg M. (2003), *Comment s'inventent de nouveaux patrimoines: usages sociaux, pratiques institutionnelles et politiques publiques en Savoie*, «Culture & Musées», n. 1, pp. 19-40.
- Sesto San Giovanni. Il patrimonio industriale risorsa strategica per lo sviluppo urbano* (2011), «Rivista di cultura urbanistica ed ambientale INU», Dossier n. 126.
- Tsang E., Zahra S. (2008), *Organizational Unlearning*, «Human Relations», 61, pp. 435-1462.
- Veschambre V. (2005), *Le recyclage urbain, entre demolition et patrimonialisation: enjeux de l'appropriation symbolique de l'espace*, «Noris», n. 195, <<http://noris.revues.org/index548.html>>, 30.11.2013.
- Zanetti T. (2010), *La città del design a Saint-Etienne. Le recours au développement culturel pour faire face à un avenir incertain*, in *Développement culturel et territoires*, Paris: L'Harmattan, pp. 95-106.

JOURNAL OF THE SECTION OF CULTURAL HERITAGE

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism
University of Macerata

Direttore / Editor

Massimo Montella

Texts by

Roberta Alfieri, Maria Elisa Barondini, Giuseppe Bonaccorso,
Maria Paola Borgarino, Ivana Čapeta Rakić, Silvia Caporaletti,
Giuseppe Capriotti, Elena Casotto, Enrico Castelnuovo,
Carlotta Cecchini, Elena Cedrola, Francesca Coltrinari,
Pietro Costantini, Leonardo D'Agostino, Roberto Di Girolami,
Angela Sofia Di Sirio, Ljerka Dulibic, Maria Grazia Ercolino,
David Frapiccini, Bernardo Oderzo Gabrieli, Diletta Gamberini,
Teresa Graziano, Jasenka Gudelj, Luca Gulli, Lasse Hodne,
Clara Iafelice, Pavla Langer, Giacomo Maranesi,
Predrag Marković, Elisabetta Maroni, Stefania Masè,
Giacomo Montanari, Marta Maria Montella, Enrico Nicosia,
Luca Palermo, Caterina Paparello, Iva Pasini Tržec,
Roberta Piccinelli, Katiuscia Pompili, Francesca Romano,
Anita Ruso, Mario Savini, Cristina Simone, Maria Vittoria Spissu,
Mafalda Toniazzi, Valentina Živković.

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult>

